Recensioni

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **88 (2019)**

Heft 3: **Arte e scienza, Letteratura, Diritto**

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Recensioni

FERNANDO ISEPPI *et al.*, *Poschiavo nei nomi. Vie e piazze, ponti e fontane in documenti e immagini*, SSVP, Poschiavo 2019.

Ho letto d'un fiato il libro *Poschiavo nei nomi. Vie e piazze, ponti e fontane in documenti e immagini* di Fernando Iseppi, al quale hanno dato il loro contributo settoriale Alessandra Jochum-Siccardi, Selena Raselli e Pierluigi Cramerì. Come ho incominciato a leggerlo, il libro ha sollevato in me un turbine di sentimenti e di ricordi dalla prima infanzia al presente, quando andavo al Convento a trovare la zia suor Antonia, in Palestra a disinfettare le pecore contro la rogna, al Ristorante Bernina a portare le micche in bicicletta, al Suisse a fare i primi balli, al Cinema Rio a vedere i film. Le vie e le *burche* coi rispettivi monumenti hanno ridestato in me il ricordo di quando li facevo disegnare agli allievi nelle lezioni di disegno all'aperto, che disegnavo insieme a loro e che poi dipingevo ad acquarello e ad olio, sognando di diventare un pittore certamente più famoso di Fernando Lardelli. Alla distanza di sessant'anni, due quadri di quel tempo, una veduta della Burca di Sottosassa verso San Vittore, e una della Via di Mezzo da nord verso la Piazza, sono tuttora appesi nel mio tinello; certamente non per la loro valenza artistica ma per il loro valore affettivo. Lo stesso affetto che ha spinto Iseppi ad erigere al Borgo un perenne monumento, pur non essendovi nato, così come il sottoscritto. L'ho letto come se fosse la fedele biografia di una persona amata e decifrato come un grandioso affresco storico, apprezzandone nel contempo la valenza scientifica, come è magistralmente spiegato nella prefazione di Daniele Papacella e nell'introduzione di Alberto Ruggia.

Splendida e inedita è l'iconografia e limpida la struttura del libro, che si suddivide in due parti. La prima comprende cinque capitoli di carattere generale che presentano, sviscerano e valorizzano il metodo di lavoro, l'importanza della toponomastica come fonte di informazione storica, l'impianto viario nel suo complesso e nelle sue caratteristiche, il sistema idrico inscindibile da quello viario, i migliori esempi della documentazione iconografica (mappe, planimetrie, disegni, stampe, fotografie e dipinti) nella loro dimensione diacronica. La seconda parte comprende quattro capitoli di schede puntualmente dedicate a ogni singola via (42), piazza (3), ponte (3) e fontana (12).

Può succedere a tutti di presumere di sapere molto o quasi tutto su un determinato argomento e poi di constatare che è vero il contrario. È successo a me leggendo *Poschiavo nei nomi*. Ho scoperto socraticamente che conoscevo solo una parte infinitesimale di detta realtà. Ma è proprio questo l'aspetto più affascinante: scoprire quali sono i rioni e le vie con annessi e connessi la cui genesi affonda le radici nella notte dei tempi, quali si sono creati in seguito, quali i documenti che li attestano, il modo come sono stati chiamati. Quando, perché, attraverso quali e quante metamorfosi una via, una piazza, un ponte o una fontana sono diventati quello che sono attualmente, e magari si credeva che fossero sempre stati pressappoco così. Qualsiasi esempio è illuminante, tanto i più macroscopici come quello della Piazza comunale con la sua Collegiata, la *Caminata* scomparsa, la fontana più antica e più rifatta del Borgo, quello pionieristico dei Cortini o di Spoltrio, quanto quelli più umili, magari

il Burchin di Puntunai, o il Mot da Jochum, o certi angolini curiosi nei dintorni di Via da li Sberleffi.

Le schede fanno anzitutto tesoro delle testimonianze più remote d'archivio, di mappe e planimetrie, se ci sono (Archivio comunale, Comunità riformata, Parrocchia cattolica, Archivio di Stato a Coira, PTT a Köniz). In secondo luogo si basano su cronache, commenti e aneddoti, sulla pubblicità di giornali e riviste, in particolare del Grigioni italiano. In terzo luogo su ulteriori documentazioni reperite in una settantina di opere di autori nostrani e non, dei quali è d'obbligo ricordare almeno lo storico Daniele Marchioli e gli inarrivabili urbanisti (almeno per Poschiavo) Tommaso Lardelli (per i Palazzi e la Via Olimpia) e Pietro Zala (per la via del Crotto e gli utopistici "Eden" e "Quartiere del Parnaso"). Si aggiungono infine importanti testimonianze orali, per esempio di Guglielmo Semadeni e di Delia Lanfranchi. Da queste fonti emerge tutta la problematica delle iniziative private, del sostegno pubblico (Corporazione del Borgo, Società del Risveglio, Pro Poschiavo, Comune, Cantone) con un'interminabile casistica: la scelta dei tracciati e dei materiali, la ripartizione delle spese, la scelta dei nomi, gli inconvenienti come l'acqua delle gronde prive di grondaie, lo sgombero della neve, i letamai maleodoranti, l'ingombro di strade e piazze con panche, scalini e depositi di legname, l'inquinamento a causa di escrementi, lo smaltimento improprio dei rifiuti nei corsi d'acqua, il cambiamento di destinazione di strade e piazze a causa delle calamità naturali, dell'avanzare del progresso e del traffico, la promozione dell'igiene, le fognature, l'illuminazione, la ferrovia, la circonvallazione, l'ambizione estetica di avviare Poschiavo a diventare città. E ogni scheda è coronata da una ricca aneddotica, spesso esilarante, che ricorda fatti, persone originali, come Marco Mora di buona memoria che "macinava le ossa" in Via di Spoltrio, o animali come aquile, martore, volpi e caprioli, che hanno contribuito a caratterizzare ogni luogo pubblico.

Le citazioni, puntualmente virgolettate, sono fuse in un limpido e piacevole discorso connettivo, da osservazioni e riflessioni che rispecchiano fedelmente il sentimento e il buon senso della nostra gente. Un discorso che trasforma i singoli documenti in vivaci pennellate di un unico grande affresco di circa un millennio di storia, caratterizzata da due costanti: da una parte l'inarrestabile mutamento delle cose, e dall'altra la tenace conservazione, la tradizione evidente fin dai primi documenti del Duecento di nobilitare, italianizzandolo, il nome di ogni luogo. Proprio in ottemperanza alla legge generale del mutamento, è dunque comprensibile che a un certo punto della storia si sia sentito il bisogno di voltar pagina e di introdurre ufficialmente l'odonomastica in dialetto. L'autore ne dà oggettiva testimonianza senza giudizi di merito, lasciando comunque trasparire simpatia per la tradizione. Una cosa è comunque certa: in virtù della tendenza inarrestabile al cambiamento muteranno a loro volta anche i nuovi nomi dialettali fissati nel 1983. È solo questione di tempo. Speriamo che allora non si cambino in cinese o in qualche altra lingua che non sia l'italiano.

Poschiavo nei nomi è il titolo dell'opera, a significare che l'etimologia dei nomi ha la sua importanza. Iseppi scioglie parecchi nodi, riporta le ipotesi finora formulate e con cognizione di causa propone la versione più accreditata, lasciando aperta la questione quando nessuna interpretazione è convincente. È il caso della parola *burca*,

tanto importante per il nostro centro: Iseppi rifiuta le proposte formulate (p. 160), ma grazie a una citazione del giornalista Franco Monteforte mi fornisce la prova che la mia personale chiave di lettura di questa parola non è altro che “vuoto”, il vuoto tra due o più case. Ed ecco la spiegazione: nella nota a p. 248 a proposito della Via dei Palazzi si legge che «la carreggiata costituiva una fascia comune “vuota” che garantiva quello spazio libero “di vita sana e piacevole” tra il verde e l’abitazione». La chiave è la parola “vuoto” adoperata per un luogo di transito. Ora, cosa ha a che fare “vuoto” con *burca*? Ecco la risposta: sopra l’alpe di Torno c’è un pascolo che si chiama *Laras burch*, codificato in «Lariceburco» nel *Protocollo del Monte alpivo di Torno cominciato nel 1893* (Archivio privato, Le Prese; p. 23); i nostri vecchi ci spiegavano che *burch* non aveva niente a che fare con “borgo” o “Friburgo” o nomi del genere; *burch* voleva dire “vuoto”, in quanto si trattava di un larice marcio e svuotato nel mezzo. Fosse anche solo etimologia popolare, questa spiegazione potrebbe valere anche per la parola dialettale *burcheta* e le parole italianissime “burchio” e “burchiello”, che sono un tipo di barche.

Un discorso analogo vale per le dodici schede sulle fontane redatte da Alessandra Jochum-Siccardi, che si è anche occupata della revisione di tutta l’opera. Basandosi, per quanto riguarda l’ubicazione, sull’odonomastica sviscerata dal collega Fernando Iseppi, l’autrice illustra la rete idrica e le fontane e racconta la loro storia. È un piacere leggere la limpida descrizione dei vari elementi che compongono gli impianti, dalla primitiva capiente vasca in lastroni di granito o beola, a quelle in cemento armato, per ritornare a quelle in pietra, anzi in serpentino del Clef o in nuvolato di Zalende. È interessante seguire l’evoluzione dei vari sistemi di approvvigionamento, dai corsi d’acqua naturali alle fontane, all’acqua corrente in ogni casa, e constatare il mutamento della funzione utilitaristica delle fontane in funzione estetica e rappresentativa. Ovviamente la scheda più illuminante è quella della fontana in Piazza, proprio per la sua antichità, la sua importanza, quella che più di ogni altra rispecchia l’urbanizzazione di Poschiavo. Le fontane, non meno delle strade, ci appaiono come la cartina al tornasole dei cambiamenti epocali. Anche Alessandra Jochum si basa sulle fonti sopra citate. Fra tanti inarrestabili cambiamenti, anche da questi documenti scritti emerge la costante incrollabile della tradizione di italianizzare i nomi, alla quale l’autrice aderisce coerentemente nei nomi delle fontane, evitando quel non so che di fastidioso che suscita un testo in lingua infarcito di dialetto.

Importante per la completezza dell’opera, ripeto, sono anche i contributi degli altri collaboratori: le splendide fotografie della situazione attuale di Selena Raselli insieme alle preziose fotografie d’epoca, alle mappe e planimetrie e ai disegni accuratamente ricercati dall’autore con Pierluigi Cramerì, il quale ne ha egregiamente curato la grafica e l’impaginazione. È nata così un’opera che oltre ad essere un importante monumento scientifico costituisce una dichiarazione di amore al nostro centro valligiano e a chi attraverso i secoli l’ha reso così attraente.

Massimo Lardi

RODOLFO FASANI, *Ave avi / Ave av. Poesie, dediche e proverbi*, Fratelli Roda, Taverna 2019.

La quinta raccolta poetica di Rodolfo Fasani, uscita all'inizio del 2019, reca il titolo *Ave avi / Ave av – Poesie, dediche e proverbi*. Se attraverso i suoi versi nelle opere precedenti Fasani operava un accostamento lirico al rapporto che lega l'uomo alla natura, in questo nuovo libro, facendo rivivere le voci degli antenati, delle ave e degli avi, egli riprende la tematica della rievocazione del passato già dominante ne *Il senso e il fine* (2012). Insignito nel 2015 del Premio di riconoscimento del Cantone dei Grigioni, dal 2012 Fasani ha pubblicato quattro raccolte poetiche. *Ave avi* contiene poesie in italiano e dialetto mesolcinese.

Come già suggerisce il titolo, l'attenzione del poeta è rivolta a un passato malinconicamente rimpianto. Nell'*Introduzione dell'autore* si legge che «la presente raccolta avrebbe forse visto il suo miglior titolo in “Radici”». Per Fasani la ricerca delle radici serve a «recuperare i ricordi e dare il giusto valore alla memoria». Si tratta di un tema sempre caro all'autore, un tema che dai luoghi cantati nelle opere precedenti ora si allarga alle persone, le quali ovviamente ai luoghi sono saldamente legate. Il confronto con il passato per Fasani è sempre anche un viaggio dentro il proprio io, una ricerca interiore che tocca corde emotive e spirituali. Il passato celebrato dal poeta si materializza nei luoghi dell'infanzia e nelle persone che egli ha avuto modo di incontrare e conoscere. Rivolgendosi direttamente agli antenati, Fasani assegna alla poesia il compito di combattere l'oblio e l'appiattimento dei sentimenti. In tal senso i versi di questo libro hanno una funzione altamente evocativa.

L'opera, composta da sessantanove pagine, si suddivide in tre sezioni. La prima sezione, con il titolo *Poesie*, contiene undici liriche in italiano e dialetto mesolcinese. Si apre con il titolo omonimo *Ave avi*, un tributo alla generazione più anziana, quella dei genitori e dei nonni, una generazione che non solo in Mesolcina ha svolto una vita semplice, caratterizzata dal lavoro e dalla fatica, ma che ciò malgrado, o forse proprio per questo, ha saputo apprezzare le piccole felicità che offre la vita: «Di stenti avete vissuto in una terra ostile / Di poche, ma franche parole. / Capaci di riconoscenza, di solidarietà, / comandati senza lamentarsi / da un istinto operoso» (così si apre la poesia omonima *Ave avi*).

Tutto il libro è costellato da rievocazioni di saggezze popolari e di vita che denotano una vicinanza intima e liturgica alla natura: «La fatica, le ansie, il pericolo della caduta, / con la fede, il rosario in mano, / in giorni di vera penitenza» (*Il rosario in mano*). La natura è al contempo insidiosa, «piena d'insidie», e amica, fornitrice di cibo, ma che spesso chiede un tributo. L'immedesimazione nel mondo del passato è tale che l'autore ringrazia esplicitamente i propri interlocutori per i valori che ha potuto ereditare dalla generazione precedente. Fasani dipinge gli anziani con passione e tenerezza, cogliendoli durante il lavoro nella stalla e nei campi, nella preghiera, nei gesti quotidiani che in un susseguirsi liturgico caratterizzavano la vita di allora. E nel ricordo la propria infanzia rifiorisce in quel semplice mondo del passato, tanto che – come una *petite madeleine* proustiana – si rivela all'autore attraverso l'odore del

caffelatte del mattino mescolato a quello dell'erba e del fieno: «Alle sette in punto, / i figli portano nel secchiello inox / il caffelatte per la colazione. / Un tovagliolo bianco davanti al fienile, / per apparecchiare la roba. / Alle narici l'odor del fieno che fermenta, / dell'erba mezza secca, / dell'erba appena tagliata» (*L'aroma del caffelatte*).

Nella seconda sezione le poesie sono delle vere e proprie dediche, da un lato alla natura, al proprio villaggio, ai grandi della poesia, dell'arte e della musica (Guccini, De André), ma soprattutto alle persone molto vicine all'autore, la propria consorte, il padre e altri parenti. In tal modo questo può essere definito il libro più personale e intimo di Fasani. Qua e là si percepisce l'influsso dello zio poeta Remo Fasani, soprattutto lì dove, come in un contrappunto, si fa riferimento alle problematiche del mondo moderno, come la minaccia che incombe sull'italiano e sul plurilinguismo grigione (*No italiano*) o la visione critica dell'Expo 2015.

L'ultima sezione raccoglie infine una serie di proverbi, detti e leggende che Fasani ha ereditato tra l'altro da suo padre. In tal modo il cerchio si chiude, in quanto le radici risiedono anche nella lingua e in quello che essa veicola. Come già nelle raccolte precedenti Fasani punta sull'accostamento della parola all'immagine. Questa volta chi legge si trova di fronte a una lunga serie di immagini, fotografie e riproduzioni di quadri che accompagnano o completano il rispettivo testo. Ancora una volta, e in maniera ancora più urgente, l'autore insiste sulla necessità di recuperare i valori del passato che in parte non trovano più riscontro nel mondo moderno. La natia Mesolcina rimane anche in questa raccolta il punto di riferimento più importante, e in ogni verso, in ogni singola parola, si sente come Fasani, figlio di un modesto contadino di montagna, sia stato forgiato da una cultura contadina a stretto contatto con la natura.

Vincenzo Todisco